

per non assumerne anche l'idea della vita umana come «caos di possibili»; e che comunque mai un cattolico par suo sia arrivato a supporre che Dio abbia mandato sulla terra una catastrofe come la peste solo per far morire Don Rodrigo e consentire che i due promessi diventassero finalmente sposi.

Confido, concludendo, che anche i pochi punti da me discussi siano assunti come prova dell'interesse col quale ho letto questi tre volumi, e dell'ammirazione che provo per questa nuova impresa di colui che già è stato l'artefice della grande *Letteratura italiana* edita da Einaudi.

### 3

#### **Identità come consapevolezza di un'appartenenza**

di Piero Bevilacqua

Questo ultimo lavoro di Asor Rosa offre anche a uno storico senza aggettivi, quale io sono, l'opportunità di intervenire. La *Storia europea della letteratura italiana* fornisce ad uno storico l'opportunità di intervenire anzitutto per le circostanziate premesse storiche e storico-culturali che Asor Rosa ha apposto ad ogni volume. E qui, ad esempio, potrei intervenire sul terzo volume, che riguarda la letteratura italiana contemporanea. Ma mi limito solo a qualche cenno. Evidentemente esiste un elevato grado di condivisione con le ricostruzioni storiche che scrive Asor Rosa. Anzi, in alcuni punti, come nella riflessione sul trasformismo, io ho letto delle pagine acute e al tempo stesso molto equilibrate. Esse mostrano al lettore la complessità del fenomeno in sé, e anche le diverse e spesso contrapposte visioni di esso. L'autore ci dà il fatto e le diverse prospettive di lettura con una complessità di sguardo che spesso non si trova nemmeno negli storici *tout court*.

A proposito della introduzione storica al terzo volume devo muovere un piccolo rilievo di carattere storiografico. Dichiaro con onestà che nelle pagine dedicate al Sud Italia e alla questione meridionale mi sarei aspettato un quadro sociale un po' più mosso, meno schiacciato sulle ombre dell'arretratezza. Ma mi rendo conto che è difficile operare distinguo ed essere analitici in pagine che, per definizione, sono di sintesi introduttiva. D'altra parte, io sono calabrese, sono uomo di parte, entro in conflitto di interessi quando si parla di Mezzogiorno.

Ma non sono solo le introduzioni che muovono l'interesse dello storico intorno a questo libro. Ciò che affascina di più lo studioso di storia, quantomeno ha affascinato me, è la tesi centrale di tutta l'opera. E qui devo citare direttamente l'autore, il quale nel primo volume centra il cuore della tesi interpretativa e storiografica su cui si basa questa *Storia europea della letteratura italiana*.

Non si può non rilevare – scrive Asor Rosa – l'importanza enorme che la letteratura italiana ha rivestito sul nostro «essere italiani» e sul «nostro modo di esserlo»: un'importanza che non ha eguali nel contesto europeo moderno. Estremizzando, si può dire che non ci sarebbero stati né l'Italia né gli italiani se non ci fosse stata la «letteratura italiana». Più verosimilmente si è trattato di un intreccio profondo e al

tempo stesso contraddittorio: la “letteratura italiana” è stata, in condizioni storiche difficilissime, un modo privilegiato per gli italiani di “essere italiani”.

Questa è una tesi ardita e, diciamo così, poderosa, da cui sono affascinato e su cui vorrei in maniera necessariamente succinta soffermarmi. Naturalmente quando Asor Rosa parla di Italia si riferisce all'identità italiana. Uso adesso le sue stesse parole per dire che cosa è l'identità italiana: «una certa nozione dell'identità italiana messa a confronto con le altre identità europee». Tale specificazione ci avvisa che noi dobbiamo cercare di tenere, costantemente, questo registro comparativo per cogliere la specificità italiana, dobbiamo avere sempre un occhio per le altre esperienze nazionali europee. Ora, provo a domandarmi: che cosa è l'identità in questo caso? L'identità – a me sembra – è la consapevolezza di un'appartenenza, cioè la coscienza di fare parte di una comunità, comunità di storia, di destini, di memorie, di percorsi comuni. Ora, secondo me, questa nozione di identità nel lavoro di Asor Rosa raggiunge due obiettivi. Il primo è quello di evitare l'anacronismo più ovvio: quello di un uso anticipato del concetto di nazione. Chi potrebbe immaginare l'Italia del Trecento come una nazione? Ma quel concetto è in grado di tenere insieme dei fenomeni tra loro contraddittori: più precisamente fa coesistere l'identità con l'indubbia diversità secolare degli italiani. Nelle pagine che seguono Asor Rosa ricorda questo modo di apparire secolare dei nostri conterranei: «Lombardi, ma italiani», «Siciliani, ma italiani» e viceversa: «Italiani, ma toscani», «Italiani, ma piemontesi». Ecco, la specifica identità italiana riesce a fondere queste diversità e a tenerle insieme seppure contraddittoriamente, ma la contraddittorietà è essa stessa una caratteristica di questa identità.

Ora, io mi vorrei soffermare brevemente sul primo punto che ho appena sfiorato, cioè sul concetto di nazione. Oggi la storiografia recente ci mette in condizioni di avere uno sguardo molto più sofisticato e critico rispetto a qualche decennio fa. Oggi, ad esempio, ci appare non più accettabile quanto pensava un grande storico come Georges Duby, il quale sosteneva che la nazione francese fosse nata nel 987, con l'incoronazione di Ugo Capeto. Noi non pensiamo più in questi termini. La nazione è una creazione dell'età contemporanea. Nel 987 non viene fondato neppure uno Stato, si forma una dinastia, che poi diventerà uno Stato assoluto, con un dominio territoriale ecc. Noi sappiamo, ce lo ha spiegato Federico Chabod molti anni fa, che l'idea di nazione nasce nel XVIII secolo e peraltro nasce in un paese che è ben lontano dall'incarnare l'idea di nazione che noi abbiamo oggi, nasce in Svizzera, ma nasce nel XVIII secolo. Sappiamo da Eric Hobsbawm quanta creazione culturale *post factum*, quanta «invenzione della tradizione»<sup>1</sup> c'è stata nell'elaborare l'immagine della nazione che noi abbiamo utilizzato, soprattutto il concetto di nazione che ha intessuto le nostre storie in età contemporanea. Ebbene io credo che forse il contenitore storico che meglio si adatta a comprendere questa idea di identità a cui fa riferimento Asor Rosa sia la nozione di “paese”.

1. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. Hobsbawm, T. Ranger, Einaudi, Torino 2002.

Nel 1994 un geniale storico italiano, Ruggiero Romano, pubblicò un breve ma suggestivo saggio dal titolo *Paese Italia*, senza articolo, e il sottotitolo suonavà significativamente *Venti secoli di identità* (Donzelli, Roma). Ora l'aspetto curioso di questo saggio di Romano è che all'interno del paese c'era la religiosità popolare, c'erano i dialetti, c'erano le mentalità, il cibo, le cucine locali, tutti aspetti effettivamente fondamentali per fare l'identità di questo paese. Ma, stranamente, mancava la letteratura. I poeti, gli scrittori, i commedionografi, i creatori reali di identità italiana sono stati tenuti fuori da questa ricostruzione.

La rimozione di Romano, tuttavia, a mio avviso, è significativa ed ha a che fare con il nostro problema, si spiega – io credo – con il fatto che Romano identifica il paese con una sorta di sottomondo popolare. Il paese sta sotto il mondo alto della politica, delle lettere, delle arti, delle scienze. E quindi, comprensibilmente, la letteratura riguarda l'identità delle classi alte. Credo che tale distinzione e precisazione sia importante. È una specie di filo rosso che dobbiamo tenere presente per i successivi ragionamenti che vorrei svolgere. Allora, secondo me (ma naturalmente sulla base di quello che scrive Asor Rosa), la letteratura tende a formare un'identità che a livello popolare rimane confinata in ambiti troppo angusti, perfino arcaici. Sono quelli indicati da Romano. Quella cui contribuisce la letteratura è una identità per le classi alte. Questo evidentemente avviene ovunque, non soltanto in Italia, ma in Italia assume un carattere più evidente e marcato che altrove: e questa è la specificità che Asor Rosa ci segnala.

Ora, tale specificità si realizza probabilmente per due ragioni. Dico probabilmente perché qui mi limito ad avanzare semplicemente due ipotesi. Quello che voglio svolgere è un ragionamento molto largo che avrebbe bisogno di materiali e argomentazioni molto analitiche per essere supportato a dovere. Provo a formulare, dunque, le due ipotesi. La prima di esse è che l'Italia è contrassegnata storicamente da uno straordinario policentrismo urbano, che la rende unica nel panorama demografico, civile e anche culturale europeo. Non è il caso di ricordare Carlo Cattaneo (la città considerata come principio ideale delle storie italiane), vi do il dato di uno storico dell'economia, Paolo Malanima. Nel volume *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento* (Mondadori, Milano 1998, p. 10), un saggio di storia moderna molto interessante, Malanima ricorda che nel 1600, agli inizi del XVII secolo, l'Italia aveva in assoluto la popolazione urbana più elevata di qualunque altro paese d'Europa. Certo, Londra era enorme, Parigi poco di meno, Napoli stava declinando rispetto a queste grandi città, ma l'Italia aveva Milano, Torino, Venezia, Genova, Padova, Bologna, Ferrara, Verona, Firenze, Pisa, Siena, Roma, Napoli, Palermo, Messina, Catania. Tutte città importanti, diciamo, già al tempo in cui scriveva il Boccaccio. Di nessun paese europeo si potrebbe, io credo, fare un elenco così lungo e selettivo di città di rango e ricche di tradizioni culturali sino all'inizio dell'età moderna. Ora che cosa significa, precisamente, per noi, questa disseminazione di città nel corpo della Penisola? Significava corti, nell'età medievale e rinascimentale, significava professioni intellettuali, in molti

casi significava università e quindi docenti, studiosi, gruppi intellettuali. La specificità era probabilmente anche in questa disseminazione culturale, artistica, letteraria, nel territorio. Mentre in altri paesi europei dominava la concentrazione nelle capitali.

La seconda ipotesi che spiegherebbe il ruolo particolare della letteratura nella costruzione dell'identità è quello che io definirei lo sforzo surrogatorio della letteratura di fronte alla frantumazione civile, ai particolarismi che lacerano la realtà politica e sociale italiana. Questo è evidente almeno a partire da Dante. E qui mi riferisco non soltanto alle invettive poetiche, peraltro di grandissimo significato. Ricordiamo dai banchi di scuola i versi del VI canto del *Purgatorio*, «Ahi serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiere in gran tempesta / non donna di province, ma bordello!». Ma Asor Rosa dedica delle pagine ammirate e acute alla genialità di Dante come studioso della lingua, sia esaminando il *De vulgari eloquentia*, sia il *Convivio* o altre opere cosiddette minori, che mostrano lo sforzo della costruzione di una «lingua moderna», capace di esprimere significati e sentimenti della nuova epoca, un coerente *medium* linguistico per gli italiani. Naturalmente gli autori che vengono dopo, soprattutto dopo il 1494, sono più ovvi e comprensibili in questo sforzo surrogatorio. Essi possono comparare la frantumazione interna dell'Italia con ciò che accade nel frattempo in Europa, dove vanno profilandosi le ombre lunghe degli Stati assoluti. Quindi Machiavelli non avrebbe bisogno di ricorrere alla letteratura per surrogare una più forte identità italiana. Eppure, io sono rimasto sempre colpito dal fatto che uno come Machiavelli, il quale naturalmente era qualcosa di più che un letterato, nella chiusa del *Principe*, esortando il Principe all'iniziativa, ricorre addirittura ai versi di Francesco Petrarca: «Virtù contro a furore / prenderà l'armi, / e fia il combatter corto, / che l'antico valore / nelli Italici cor non è ancor morto».

Certo, oggi lo definiremmo un artificio retorico. Ma io credo che faccia davvero al caso nostro. Perché qui si vede, direi esemplarmente, come i materiali letterari vengono utilizzati e fanno tradizione all'interno di uno sforzo di creazione dell'identità nazionale.

Allora a questo punto debbo fare una precisazione. Non voglio apparire qui come un bugiardo, non voglio lasciare intendere di aver letto tutti i tre volumi da capo a fondo. Cosa che avrei fatto e spero di fare trovando il tempo, perché si tratta di una lettura godibilissima, e per me direi quasi di «evasione», perché mi trasporta in un mondo magico che riesco a frequentare così poco.

Questa precisazione è necessaria perché non so fino a che punto rappresento le posizioni di Asor Rosa, o invece butto lì delle riflessioni arbitrarie e personali. Quindi diciamo che per queste ultime riflessioni non posso parlare a nome di Asor Rosa e parlo, come si dice, per me. Io credo che si potrebbe muovere, a questo punto, una obiezione alle due ipotesi che ho sin qui formulato. L'obiezione è semplice. Perché questo ruolo surrogatorio della letteratura non dovrebbe valere per altri paesi e vale solo per l'Italia? Ad esempio perché non per la Francia? Ricordo che nel 1977 uno storico americano il cui nome tradisce evidenti origini tedesche, Eugen Weber, pubblicò un'opera dal titolo *Peasants into*

*Frenchmen* (Da contadini a francesi<sup>2</sup>) che colpì noi storici sociali, che ci occupavamo ancora di campagne e contadini. Questo libro, scritto con la sistematica ampiezza analitica in cui i tedeschi son maestri, ci squadrò una Francia rurale assolutamente inimmaginabile, al di fuori della nostra mitologia della Francia come paese unitario, reso coeso da una secolare tradizione statuale, nazione unitaria fondata dalla Rivoluzione dell'Ottantanove. Ricordo il titolo del primo capitolo, assolutamente spiazzante, *A country of savages* (Un paese di selvaggi). *Peasants into Frenchmen* mostrava la frantumazione di linguaggi e dialetti, di pesi e misure, di consuetudini, di cucine, di forme dell'abitare, di religiosità, che divideva la Francia rurale e la faceva apparire come un coacervo di piccole patrie. Altro che le «cento Italie agricole» lamentate dall'Inchiesta Jacini.

Allora questo rendeva la Francia simile all'Italia? No, perché questa, secondo me, era una divisione delle classi popolari, delle classi contadine, ma non delle classi dirigenti francesi, che non hanno certo conosciuto la frantumazione di quelle italiane. Questa è, a mio avviso, una distinzione storica decisiva. Quindi io proverei a smontare l'obiezione immaginaria secondo cui anche altri paesi avrebbero avuto una vicenda simile a quella dell'Italia – e quindi con un ruolo surrogatorio della letteratura come da noi – con queste due controargomentazioni. Anche se mi rendo conto che al mio mestiere di storico senza aggettivi manca una vera conoscenza della storia della letteratura di altri paesi, ad esempio, in questo caso, della letteratura francese, per rendere più completa la comparazione.

La prima controargomentazione, forse la più problematica, è che i letterati italiani hanno la coscienza di vivere una storia di decadenza rispetto a un grande passato. E questo grande passato è Roma, è tutta la tradizione classica. Ricordo qui aspetti noti ed ovvi della nostra storia culturale. Ma occorre farlo, sia pure in modo fuggevole e superficiale. Pur senza considerare la vicenda dell'umanesimo tardomedievale, ricordo che la più grande fioritura artistica e letteraria italiana, il Rinascimento, si è pensata, significativamente, come rinascimento, riemersione dell'antica grandezza. Ora, secondo me in Europa non c'è nessun altro paese che può guardare al proprio passato come a un passato di grandezza, se non per la colonizzazione romana. E invece in Italia questo accade e la letteratura è un veicolo di prima grandezza di questa tensione e di tutta una elaborazione ideale.

La seconda controargomentazione riprende in termini più precisi e generali una delle due tesi iniziali sul ruolo surrogatorio della letteratura italiana. In Italia era frantumato non solo il paese, i ceti popolari, il mondo contadino, ma anche le classi dirigenti, i ceti cittadini, e in seguito le sue borghesie: quindi lo sforzo di supplenza identitaria della letteratura italiana si rendeva più necessaria che altrove. Si renderà sempre più drammaticamente necessaria. Credo, peraltro, che questo sia purtroppo una connotazione di lungo periodo che continua a segnare le vicende di questo nostro paese.

2. E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)* (1977), il Mulino, Bologna 1989.